

compiere una riforma vera, non la mini-riforma che si è delineata per il processo civile.

In conclusione, su tali questioni, ancora una volta l'inadeguatezza della capacità strategica di questo Governo si conferma, e proprio su un capitolo che, paradossalmente, per due anni e mezzo ha inutilmente e dannosamente occupato il Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loiero. Ne ha facoltà.

AGAZIO LOIERO. Signor Presidente, discutiamo questo DPEF in un clima quasi rassegnato. Il DPEF è lo strumento che alloca le risorse, ciò che è un compito difficile, complesso, talvolta doloroso in un paese, specie in un paese dal grande divario economico e sociale come il nostro. Questo DPEF postula, quindi, delle scelte e anche un numero infinito di antinomie; penso prima di tutto a quelle tra nord e sud, privato e pubblico, ricchi e poveri, noi e nostri figli. In parte, queste scelte e tali contraddizioni colpiscono il paese, ma tutte colpiscono il Mezzogiorno. Sotto questo aspetto, il documento di programmazione economico-finanziaria, come scatola vuota, asettica, è indifferente, estraneo a tali problemi, anche perché parte da un assioma inconcepibile, inaccettabile, cioè dall'incompatibilità tra sviluppo e diritto.

Il Mezzogiorno è fuori da qualsiasi circuito di sviluppo e lo è da molti anni, ma, in particolare, lo è con questo Governo, per cui il tema è quasi eluso, perché sono stati, nell'ultimo decennio, inoculati germi che esplodono nel paese, mentre l'esecutivo ha la testa tutta nel nord, e di conseguenza condanna il territorio del sud all'insignificanza, lo rende privo di rappresentanza, un territorio neanche capito più.

Ricordo per *incidens*, quando un anno fa Tremonti arrivò a Caserta, al culmine della notte, terminando il suo viaggio fino alla punta estrema dello stivale, trovò un polo orafico e disse che si trattava di una realtà fuori dal meridione: se ha parlato così è perché evidentemente non conosce

quella parte del paese. Analizzando in dettaglio il DPEF, in relazione agli interventi per il Mezzogiorno, quattro sono i temi da considerare: il sommerso, l'attrattività e la programmazione negoziata, il credito di imposta ed il quadro europeo di sostegno. Per quanto riguarda il sommerso, la realtà, signor Presidente, è evidente. Un quarto dei lavoratori meridionali lavora in nero e per il 51 per cento Calabria e Sicilia sono toccate, purtroppo, dal fenomeno della disoccupazione. Alla vecchia alternativa del Nitti, o briganti od immigranti, di circa un secolo fa, ne segue un'altra: o disoccupato o in nero! Ma cosa fa il Governo davanti a questo flagello? Beh, immagino nomini un commissario straordinario!

Voglio ricordare al Governo, signor Presidente, che nel luglio del 2001 il ministro Tremonti presentandosi al Tg1, esponendo il programma dei cento giorni, disse che sarebbe stato sufficiente un decreto-legge per debellare il fenomeno. Era il tempo dello splendore, del luccichio, ma era anche il tempo della supponenza, della iattanza, perché, vedete, oggi si registra una dismisura enorme tra quel sogno e la realtà. Il 18 marzo, rispondendo all'interrogazione in Commissione lavoro, lo stesso ministro affermava che sono solo 900 i piani di emersione individuali nel sud; non un riferimento concreto ad un piano d'azione, ad una strategia, ad un piano di convenienza per le imprese meridionali tartassate dal costo del denaro, dei trasporti, dalla lontananza dei mercati e dalla mancanza di sicurezza, ciò di cui non vi è cenno nel DPEF.

Il secondo tema è «l'attrattività», accanto alla programmazione negoziata. Chi non ricorda il tambureggiamento dell'opposizione, in questi anni, contro la programmazione negoziata? Oggi leggiamo, a pagina 137 di questo documento, che esiste un riconoscimento significativo. Ora, il ministro Tremonti, avrebbe potuto rafforzare — visto che c'è questo elemento di resipiscenza — tale strumento, invece di ingaggiare una lunghissima battaglia con il suo collega Marzano. In terzo luogo, rivolgo un cenno al credito di imposta,

anche questo uno strumento ritenuto inutile, su cui pure, oggi, vi è resipiscenza. Si è affermato solo — con una malignità fuor di luogo — che è uno strumento senza copertura finanziaria, ma la misura fu concordata in Europa; in realtà, il credito di imposta ha gittato nel Mezzogiorno, ha creato nuovi posti di lavoro, e sapete qual è stata la sua forza? L'automatismo, proprio in quel sud considerato parassitario e clientelare. Numerosi imprenditori hanno apprezzato molto.

L'ultimo tema è dato dal quadro europeo di sostegno. Signor Presidente, i fondi dell'Europa sono importanti per chi sa programmare, per chi sa spendere, guardi la Spagna che cosa ha fatto. Noi, invece, ci troviamo con Calabria — la mia regione —, Sicilia e Puglia che sono un disastro, ed è un vero peccato, mentre Basilicata e Sardegna sono ormai fuori dell'obiettivo 1. Manca una mente coordinatrice, una capacità di offrire sinergie tra risorse comunitarie nazionali.

Termino il mio intervento paventando un doppio rischio, Presidente, uno di tipo contingente che ci può essere a fronte di questo fenomeno che si allarga, quello cioè di una dispersione tragica delle risorse e poi il rischio più generale, che il Mezzogiorno diventi non solo un territorio subalterno ma come il vecchio latifondo precedente alla riforma Segni, un latifondo dei baroni, un bacino di consenso da sfruttare a fini diversi. Certo, c'entra anche questo sud credulone, ma questa è un'altra storia (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, si tratta di un documento, quello in esame, nel complesso avaro di indicazioni, che ha sollevato non poche osservazioni proprio perché ritenuto troppo esiguo, per quanto riguarda almeno la sanità e l'assistenza. Molto probabilmente i suoi estensori hanno preferito optare per una scelta poco diffusa e non

onnicomprensiva, ai fini di vedere approfonditi solo alcuni temi, preoccupati forse di non essere in grado di prevedere il rispetto delle scelte operate, nonché la soddisfazione degli interessi considerati in modo ampio e completo. Fatto sta, che ci troviamo nelle mani due recenti documenti di peso non indifferente quali il piano sanitario 2003-2005 e il DPEF 2004-2007, che non solo si collocano per la loro natura su piani diversi, ma che appaiono strutturati in modo molto differente.

Il piano sanitario nazionale non solo evidenzia una serie di cose necessarie, ma anche doverose. È un documento di intenzioni, di propositi lodevole, ma anche di obblighi verso la società ed i singoli, di aspirazioni da soddisfare, del modo di sviluppare, maturare la vita dei cittadini e della comunità. Da un lato, è una sorta di vocabolario delle esigenze, davvero tante da non poter essere facilmente sintetizzate, dall'altra una sorta di libro dei sogni, inteso non solo come speranza o peggio illusione, bensì come auspicio, come possibile divenire. Il secondo documento, appunto il DPEF che oggi trattiamo, è anche normativamente una cosa diversa, l'enunciazione di ciò che si intende fare in uno spazio temporale definito con risorse sommariamente indicate ma con intenzioni definite nelle linee generali. Da un lato, dunque, la necessità delle possibili risposte, dall'altra gli impegni a cui si intende assolvere. L'individuazione e la collocazione delle risorse e delle modalità specifiche di spesa verranno dalla finanziaria, anzi da più leggi finanziarie e di accompagnamento. Paradossalmente la sanità, intesa come struttura umana e tecnico-finanziaria lotta, in termini economici, contro se stessa.

Più, infatti, la spesa sanitaria produce effetti e quindi migliora la vita dei cittadini allungandola, più la spesa cresce perché la vita umana, che sfiora ormai mediamente gli ottanta anni, ha esigenze più vaste nel settore della prevenzione, come delle cure e dell'assistenza. Il DPEF in esame interviene proprio su quest'ultimo tema, in modo rilevante e prioritario, anche se con interesse evidente quasi

esclusivo alla spesa e alle modalità per farvi fronte. Assistenza, si dice, ai malati cronici, agli anziani, ai disabili. Le cifre indicano il costo delle risposte necessarie ai bisogni ma non ancora il modo per obbedire a quanto necessario. Emergono diverse ipotesi che hanno ottenuto non pochi consensi ma anche notevoli dissensi. Le ipotesi sono contenute in relazioni e interventi diversi del ministro della salute, ma anche in studi e proposte di legge. Abbiamo sentito e letto di mutui, assicurazioni, fondi specifici, addizionali, tasse di scopo. Non ho nulla contro le diverse ipotesi che però appaiono non sempre facilmente collegabili con la nostra realtà.

Le ipotesi sollecitate dal Governo costituiscono una risposta utile, forse anche doverosa, ma esse devono essere anche coerenti, da un lato, con il servizio sanitario nazionale che è impostato in modo che definirei civilmente e democraticamente burocratico, dall'altro, con tutta la politica del Governo in materia fiscale perché è difficile non capire che tagliare, ridurre, le aliquote delle imposte è illusorio se si prevede una addizionale a diversi livelli, con nuove tasse sia pure finalizzate. Il problema dell'assistenza ai malati cronici, agli anziani ammalati, ai disabili, è più vivo, più acuto, più immediato ma non è diverso da quello più generale della sanità e della relativa spesa. Norme di contenimento se ne sono avute in ogni epoca, ma esse non sono bastate ad impedire una dilatazione della spesa stessa.

Ricordo a me stesso che, nel 1995, vennero spesi 95 mila miliardi di vecchie lire, 49 miliardi di euro, mentre nel 2003 si spenderanno ben più di 160 mila miliardi sempre di vecchie lire, 82 milioni di euro, una crescita del 70 per cento in otto anni.

Ora, il DPEF prevede incrementi meno rilevanti grazie anche a norme più rigide di contenimento della spesa del 3,7 per cento annuo (questa è la previsione per il prossimo quadriennio). È possibile che si riesca nell'intento anche se sarà arduo indurre le regioni, sovente troppo capaci di dolersi piuttosto che razionalizzare, ad un doveroso rigore o anche semplicemente

ad un'idonea capacità di resistere alle tentazioni corporative ovvero alle rivendicazioni campanilistiche.

Sono convinto che, nonostante appaiano più realistiche le norme sulla spesa, non sarà facile riuscire a far convivere contenimento della spesa e crescita delle esigenze della società (vita più lunga, cure più sofisticate, tecnologie più idonee), senza una completa verifica, un'opera di bonifica e di risanamento, di pulizia delle spese della sanità. Se non si agisce di conseguenza e tempestivamente c'è il rischio, dietro l'angolo, di incorrere in errori ovvero in tre conseguenze negative per tutti. Il primo è il possibile e lento ridursi dei servizi, il secondo è la presumibile crescita di oneri a carico del privato, il terzo è il ricorso, per i servizi, al privato, non perché lo stesso privato sia più bravo ed economico, e ciò in conseguenza di una concorrenza attiva ed operosa, bensì perché lo stesso riesce a lucrare sulle debolezze del pubblico che non è pronto ad evitare di sprecare.

La risposta a questa prospettiva, né idonea né convincente, può aversi sia attraverso le puntuali attivazioni degli strumenti di controllo, previsti anche dall'ultima legge finanziaria, sia attraverso la legislazione successiva, purché non ci si fermi alle mere esercitazioni ragionieristiche. Si dovrà agire andando a compiere forti verifiche nella spesa farmaceutica, oggetto di assurdi illeciti, nella spesa per beni e servizi, cresciuta nell'ultimo decennio in modo ingiustificato, soprattutto nella spesa per il personale amministrativo, per le strutture che costano care, nonostante le liste di attesa, nonostante l'*intra moenia*, nonostante il troppo frequente dirottamento dal pubblico al privato e via scorrendo, cercando di rendere più forte il servizio sanitario nazionale, che costa caro al paese, ma comprende un servizio idoneo che regge da circa 25 anni.

Nel 1978 in quest'aula, per il mio partito di allora, feci la dichiarazione di voto, annunciando e cercando di motivare il voto contrario alla nuova sanità in un clima di entusiasmo altrui, frutto dell'in-

tesa tra la DC e il PCI ed il « sì » stentato del PSI. Alla fine del mio intervento, lo ricordo bene, il saggio onorevole Bozzi, il mio capogruppo di allora, mi chiamò e mi disse: caro Raffaele, hai parlato bene, ma non è che noi Liberali ci siamo seduti su di un paracarro e che la storia ci passa davanti? Non ricordo che cosa risposi. Rispondo oggi. Il servizio sanitario è stato efficace, incisivo e va difeso, come ha affermato recentemente il ministro Sirchia. Esso non deve, però, piegarsi agli evidenti eccessi di spesa e, soprattutto, alla burocratizzazione, che rappresentano il suo limite.

Il DPEF in materia sanitaria è molto stringato. Ho letto in proposito il parere espresso in Commissione dalla maggioranza e lo ho trovato corretto. Sta a noi tutti rendere le pagine del documento realtà viva ed operosa. Ho letto della richiesta di aumentare il fondo per il servizio sanitario e posso convenirne, ad una condizione: che i nuovi soldi servano per migliorare e far crescere il servizio e non soltanto per tappare i buchi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Grazie Presidente. Durante la discussione di questo DPEF, il ministro Tremonti ha detto una cosa molto giusta: abbiamo chiesto che si potesse arrivare alla fine di un certo grado di egoismo e ad un determinato grado di consenso, il maggiore possibile, sulle riforme strutturali; su questa base sarà possibile acquisire spazi per finanziare la competizione e la crescita. Meno egoismo e consenso sulle riforme: finalmente mi sembra un nuovo modo di fare politica, sarebbe proprio ora, perché non dovremmo lavorare pensando solo, sempre ed esclusivamente ai voti, ai consensi e alla propaganda, ma purtroppo questa è la prassi. In questi giorni abbiamo sentito critiche durissime a questo DPEF. La critica più ricorrente riguarda le cartolarizzazioni e le cosiddette *una tantum*. Durante una audizione egli ha risposto a queste critiche dicendo che se contiamo le

una tantum fatte nella scorsa legislatura e le confrontiamo con quelle dell'attuale legislatura, possiamo rilevare una enorme differenza a carico della prima.

Io ragiono in modo diverso: secondo me un imprenditore, quando si rende conto, dopo averle provate tutte, che la sua azienda proprio non ce la fa più, porta i libri in tribunale e a quel punto comincia la procedura di fallimento. Se, invece, dopo averle provate tutte, prova a rinviare nel tempo l'inizio della procedura fallimentare, chiedendo prestiti a destra e a sinistra, dopo non avremmo più un semplice fallimento ma una vera e propria bancarotta fraudolenta (articolo 216 della legge fallimentare).

Ho sempre detto ai ministri e ai Governi precedenti, non posso non ripeterlo adesso, che queste operazioni *una tantum* non mi piacciono e non mi sono mai piaciute, mi ricordano fattispecie che in altre situazioni hanno portato alla bancarotta fraudolenta. Certo, Tremonti ha mille volte ragione quando dice che queste operazioni le hanno cominciate i ministri dell'attuale opposizione. Per la verità, le famose spese sotto la linea c'erano anche prima, ma la stagione delle *una tantum* e delle cartolarizzazioni pesanti — veramente pesanti — è cominciata con Prodi, quando il Governo della Repubblica ha venduto alle banche i crediti inesigibili dell'INPS. In seguito il Governo Amato non ha scherzato, ricordiamoci che la sua finanziaria quadrava perché prevedeva operazioni sugli immobili per ben 8 mila miliardi di lire e quella era sicuramente una *una tantum*.

Il record mondiale è stato raggiunto con le rivalutazioni: si pagava subito il 19 per cento, ma in cambio poi si poteva rivalutare tutto il rivalutabile e gli anni successivi i beni rivalutati venivano ammortizzati, generando costi fiscalmente deducibili, oppure venivano venduti senza dover pagare le tasse su alcuna plusvalenza. Si è trattato, effettivamente, della più colossale cartolarizzazione di imposte mai fatta nella storia europea, con le imposte future incassate oggi, nel rispetto del principio: pochi, maledetti e subito. Se

ricordo, questa operazione l'ha fatta il Governo D'Alema e anche in quel caso non si trattava certamente di una operazione strutturale.

Tuttavia, secondo me, il punto importante non è sapere se qualcuno ha fatto più *una tantum* di qualcun altro, al punto in cui siamo giunti ciò è irrilevante, tanto che, devo confessare, queste discussioni mi sembrano poco costruttive. Ho sempre pensato che le polemiche non servano a niente. Ciò che conta è fare le cose giuste per il paese, per questo ho apprezzato la richiesta di Tremonti di eliminare un certo grado di egoismo per arrivare ad un determinato grado di consenso, il maggiore possibile, sulle riforme strutturali. Per ottenere dall'opposizione e, magari, anche da qualche partito della Casa delle libertà, la rinuncia all'egoismo della politica e il maggior consenso possibile sulle riforme strutturali è necessario che il Governo dia il buon esempio e cominci per primo ad applicare un modo di fare politica più attento alle necessità del paese e meno alla sopravvivenza dei partiti, alla caccia ai voti e ai consensi, o alle operazioni di mera propaganda.

A mio giudizio il Governo per dare il buon esempio dovrebbe fare le cose necessarie con il coraggio di affrontare fischi e critiche. Un dato di fatto è che il nostro rapporto debito/PIL è il più alto dell'Unione europea, senza dimenticare che tra i debiti non è contabilizzato il valore attuale del debito pensionistico. Un altro dato di fatto è che la nostra crescita è stata per anni la più bassa dell'Unione europea. Nel 2002 la nostra crescita è stata la metà della media dell'Unione europea, la quale, a sua volta, non ha superato un terzo della crescita degli Stati Uniti. La situazione è molto difficile ed in questa situazione il Governo dovrebbe avere un coraggio che non vedo purtroppo in questo DPEF e che stiamo cercando di recuperare nella proposta di risoluzione che discuteremo domani. Faccio qualche esempio, sperando che il Governo ne tenga conto. Serve il coraggio di separare le pensioni dall'assistenza, valutando fino a quale punto è possibile pagare rendite in

assenza del versamento di contributi. Questa proposta, a mio giudizio, non può più essere rinviata.

Serve il coraggio di riconoscere che la concorrenza cinese è vincente e penalizza in modo sempre più significativo le nostre imprese, non solo per il minor costo della manodopera, ma anche per il loro maggior investimento in tecnologie, in ricerca e sviluppo. Serve il coraggio di riconoscere che operazioni di protezionismo possono essere fatte solo a livello di Unione europea e che, comunque, il loro impatto economico non potrà che essere molto limitato. Serve il coraggio di riconoscere, invece, l'importanza cruciale della ricerca e dello sviluppo di nuovi prodotti e di nuove tecnologie, che dobbiamo stimolare a costo di qualsiasi sacrificio.

Serve il coraggio di valutare se non sia il caso di tornare al nucleare per la produzione di energia elettrica, considerando che le nostre famiglie pagano l'elettricità il 60 per cento in più della media dell'Unione europea, fattore che influisce sui consumi del mercato interno. Le nostre imprese pagano l'elettricità il 54 per cento in più della media dell'Unione, ciò influisce sui loro investimenti e sulla loro competitività. Non dico di arrivare al nucleare *tout court*, ma di mettere al lavoro una commissione di tecnici indipendenti che in poche settimane fornisca al Governo tutte le informazioni necessarie e sufficienti per decidere consapevolmente, elaborando, tra le altre cose, la stima del vero risparmio sulla bolletta elettrica, che è stato indicato nel significativo importo di 15 miliardi di euro all'anno, cifra quasi uguale alla manovra prevista nel DPEF, senza contare tutti gli effetti sulla nostra strutturale ed inaccettabile dipendenza dall'estero e sul minore inquinamento. Tuttavia, si tratta di un argomento tabù e serve il coraggio di superare i tabù.

Serve il coraggio di realizzare per la pubblica amministrazione il principio dei salari negoziati tenendo conto del costo della vita e della produttività.

Occorre il coraggio di insistere, anche oltre ogni limite, a Bruxelles e a Strasburgo, per fare accettare come regola del

patto di stabilità, il principio che costi e investimenti non sono la stessa cosa e che l'attuale impostazione è contraria al buon senso e alla logica, oltre che a ogni regola di corretta ragioneria. Serve il coraggio di chiedere ragione alla Consob e ad altre prestigiose istituzioni di autentici scandali come le obbligazioni Cirio e altrettante vicende meno note che hanno interessato i risparmiatori, mal consigliati e malissimo tutelati, perché il nostro mercato finanziario spesso è a livello di terzo mondo e un Governo degno di questo nome non può accettare il ripetersi di queste situazioni e neanche che i colpevoli restino impuniti.

La seconda cosa che il Governo deve dare, per fornire il buon esempio, è rispettare le decisioni del Parlamento, oppure avere almeno la sensibilità di spiegare perché non è stato in grado di rispettarle, fissando nuove scadenze. Il Governo non ha rispettato quelli che, per noi della Lega nord Padania, erano i punti più importanti della risoluzione al DPEF dello scorso anno e della legge finanziaria approvata nel dicembre dello stesso.

Criticammo il DPEF dello scorso anno perché in quel documento, come del resto anche in questo che stiamo esaminando oggi, mancavano riferimenti al processo di devoluzione di poteri alle regioni, dimenticando che tale processo rappresentava e rappresenta il motivo stesso dell'esistenza della Lega nord Padania e della sua partecipazione a questo Governo e a questa maggioranza e dimenticando, inoltre, che tale processo era ed è quello che garantisce un significativo incremento del PIL, dell'efficienza dei servizi e in generale della qualità della vita, grazie alla introduzione del concetto di concorrenza anche nella politica. Questo principio era stato recuperato nella proposta di risoluzione approvata un anno fa alla Camera ed al Senato, che concludeva proprio con un esplicito riferimento all'articolo 119 della Costituzione, quello del cosiddetto federalismo fiscale. Il Governo non ha rispettato la risoluzione al DPEF dello scorso anno, anzi, è accaduto di peggio. Infatti, la legge finanziaria presentata alle Camere preve-

deva la nascita dell'alta commissione di studio per il recepimento del federalismo fiscale, senza alcuna indicazione dei tempi per la sua costituzione, dei tempi per il completamento dei suoi lavori, dei tempi per la presentazione di una relazione al Parlamento.

Il testo del Governo era stato poi modificato dal Parlamento che aveva indicato queste date: fine gennaio per la costituzione dell'alta commissione di studio; fine marzo per il completamento dei lavori; fine aprile per la presentazione da parte del Governo di una relazione nella quale si dava conto degli interventi, anche di carattere legislativo, necessari per attuare il federalismo fiscale.

Dalla fine di aprile ad oggi sono passati cento giorni e siamo ancora qui ad aspettare che il Governo svolga il compito che le Camere gli hanno assegnato con molta chiarezza, prima con la risoluzione al DPEF e poi con la legge finanziaria dello scorso anno. Si tratta di rispettare la Costituzione, non chiediamo il cielo. Questo comportamento non può essere accettato in silenzio, si tratta di una questione di rispetto per le istituzioni.

Dunque, la Lega nord Padania chiede al Governo tre cose: le sue scuse per il ritardo; i motivi del ritardo; le nuove date, che comunque, per quanto riguarda la relazione al Parlamento sul federalismo fiscale, a mio giudizio non possono e non debbono andare oltre la fine di ottobre. Signor rappresentante del Governo, ottobre di questo anno, non ottobre del 2004 o del 2005.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Discutiamo questo DPEF, che coinvolge tutta la residua parte della legislatura, quindi in teoria un DPEF molto importante, in un clima completamente dal passato. Il ministro Tremonti si è subito premurato di dire che si trattava di un DPEF da esaminare e poco più, perché quel che avrebbe avuto importanza sarebbe stata la finanziaria successiva. Bossi, che usa termini più duri, ha detto

che si tratta di un residuo del passato, della prima Repubblica, il DPEF serve solo per distribuire soldi, togliamocelo di mezzo rapidamente.

E pensare, invece, che il DPEF del 2001, col quale esordirono questo Governo e questa maggioranza, era completamente diverso, era euforico. In questo senso rappresenta quasi un esempio di letteratura politica. Il passato veniva svalutato, eppure si trattava di un passato ragguardevole.

Vi sono dei passi memorabili, che se non fossimo in un'aula di grande serietà, come è questa, direi che attengono alla comicità politica. In quel DPEF del 2001 si diceva: l'eredità tendenziale (quella che avevamo lasciato noi) che ci viene trasmessa dalla passata legislatura indica un andamento modesto della crescita economica, più o meno attorno al 2 per cento; per questa ragione la strategia di politica economica del Governo punta a stabilire le basi per un balzo (qui gli aggettivi come i numeri pesano come piombo) strutturale e permanente dei ritmi di sviluppo che porti l'Italia a realizzare tassi di crescita superiori al 3 per cento per l'intera legislatura. Sono passati due anni, lo sviluppo è stato vicinissimo allo zero, nel 2001 e nel 2002 e all'inizio del 2003, purtroppo, lo sviluppo italiano è addirittura negativo, il primo trimestre si è concluso con una crescita negativa dello 0,1 per cento ed il secondo trimestre sta andando anche peggio.

Queste affermazioni programmatiche sono frutto di una specie di follia, di quella follia tipica berlusconiana in virtù della quale tutto ciò che viene toccato dalle mani del Premier deve per forza trasformarsi in fortuna, in ricchezza e in successo.

Immagino che anche qui ci sarà uno Schifani che tenterà di giustificare questi errori clamorosi di previsione e spiegherà che non era prevedibile una crisi congiunturale così ampia. Questo non è vero, questo lo può dire soltanto chi non conosce i fatti e comunque chi non aveva letto i documenti di allora. Che il ciclo economico positivo fosse finito lo sapevano tutti; Greenspan nei suoi interventi spiegava che l'alternativa era solo fra la caduta violenta

e un atterraggio morbido, ma in ogni caso era chiaro che la congiuntura stava precipitando. Il ministro dell'economia e delle finanze sapeva che vi era un fortissimo rischio di congiuntura bassa dopo otto anni di grande sviluppo; ed egli dichiarava virtuosamente che aveva costruito il suo documento di programmazione economico-finanziaria proprio sullo scenario peggiore, quello che egli definiva come primo scenario, e concludeva con una frase, che merita di essere ricordata e di essere conservata nel museo delle sciocchezze economiche: in tale scenario il tasso di crescita dell'economia italiana si riduce in confronto allo scenario programmatico fino ad un massimo di cinque decimi di punto.

Secondo questa ideologia economica autarchica la crescita era assicurata: 3 per cento all'anno per cinque anni, se poi il resto del mondo proprio andava male, 2,5 per cento all'anno. La realtà è stata diversa; nel 2002 la crescita è stata pari appena allo 0,4 per cento; per il 2003 il Governo parla di una crescita dello 0,8 per cento, ma probabilmente sarà fra lo zero e lo 0,5 per cento. Su questo veniva impostata una finanza pubblica trionfale che permetteva di ridurre il deficit a zero fin dal 2003 tant'è che il mitico Tremonti diceva: su questo mi gioco la credibilità, se nel 2003 non sarà così, non temete abbandonerò subito il mio posto. Invece, non abbandonerà nulla a meno che qualcuno non lo costringa; tuttavia, il dato di fatto è che oggi siamo lontanissimi dallo zero e che il deficit tende di nuovo a crescere. Da qui una riduzione della pressione fiscale a colpi dell'1 per cento all'anno che secondo il ministro avrebbe fatto esplodere i consumi e stabilizzato lo sviluppo e avrebbe consentito di realizzare il programma elettorale che si era basato in gran parte sulla riduzione delle tasse. Da qui anche la eliminazione della concertazione. E qualche amico mi chiedeva perché oggi ripristinano la concertazione che allora hanno abbandonato; come ricorderete, nel 2001 la concertazione era considerata una bestemmia, un istituto proprio del centrosinistra, un retaggio che faceva parte della

prima Repubblica e come tale doveva essere tolto di mezzo e sostituito da un generico dialogo sociale. Oggi questo istituto viene, come detto, reintrodotta. Ciò è facile da capire: oggi ci sono da dividere delle perdite, allora invece si pensava di privatizzare gli utili; allora, nel momento in cui si pensava che sarebbe stato un grande successo, non bisognava avere nessuno vicino, non c'erano tavoli di lavoro sulla base dei quali si potevano giudicare i meriti perché allora occorreva dire: « il merito è solo mio ».

Nel DPEF per il 2002, con le parole all'ingrosso che sono sempre usate da questo Governo, si diceva che niente meno era alla portata il raggiungimento di obiettivi come stabilità, riforme, sviluppo ed equità. La logica restava comunque sempre quella: non prendere atto delle difficoltà e continuare a spiegare a tutti che il successo sarebbe stato inevitabile, duraturo e irreversibile. Il problema è vedere quali sono state le conseguenze perché sbagliare le previsioni è grave, ma è grave soltanto se si traduce in fatti concreti. Le conseguenze sono state che, tutto preso dall'automatismo di un successo economico che sarebbe arrivato comunque, il Governo Berlusconi-Tremonti ha compiuto due errori micidiali: in primo luogo ha investito malissimo le disponibilità esistenti; in questo senso la legge Tremonti-bis ne costituisce un esempio. Infatti, questa legge non è servita a nulla, nella migliore delle ipotesi ha anticipato investimenti che si sarebbero fatti comunque, ma ha lasciato sul terreno un risultato assai grave e cioè che poiché tutti gli investimenti sono stati concentrati nell'arco di pochi mesi il risultato è stato che i prezzi degli immobili e di quant'altro sono aumentati in modo non reversibile. Conseguentemente, questa legge, al di là delle dichiarazioni rilasciate, è costata all'erario cifre enormi. Il risultato è stato che nel 2003 la « droga » immessa nell'economia è finita; lo sviluppo è sotto lo zero, ma ci sono stati lasciati in eredità prezzi immobiliari altissimi. Un altro esempio è la detassazione integrale sulle successioni. Qualcuno si chiede oggi, nella penuria

delle disponibilità, se quella sia stata una misura giusta. Sono tutti soldi che ora mancano e la cui disponibilità sarebbe stata preziosa.

Il secondo errore è che il Governo, tutto preso dalle sue infondate certezze, è stato silenzioso ed inerte di fronte ai problemi del paese. Nessuno di noi sostiene che i problemi di crisi industriale e di perdita di competitività siano imputabili soltanto a questo Governo; ciò che gli è imputabile è la sua disattenzione, l'omissione totale di qualunque intervento.

In ogni caso, ma soprattutto quando vi sono rischi di crisi che mettono a repentaglio le imprese, va valorizzato tutto ciò che porti al consolidamento patrimoniale delle imprese, ma si è fatto il contrario, riducendo la portata della DIT.

Occorreva investire fortemente nel Mezzogiorno, come ha sostenuto in precedenza l'amico Loiero, potenziando strumenti automatici, quali il credito di imposta per le assunzioni e gli investimenti; li abbiamo dovuti difendere con i denti, ed il risultato è che ne è stata ridotta la portata, mentre il Governo, in larghissima misura, li voleva eliminare.

Vi erano, inoltre, problemi che riguardavano settori importanti, riguardo ai quali il Governo è stato inerte, e non si trattava solamente dell'automobile, ma anche della chimica. Si stava cercando di vendere, in qualche modo, ciò che residua del polo chimico italiano, vi era un acquirente importante, ma il Governo è intervenuto, ha bloccato quell'operazione ed oggi lascia disgregare, giorno dopo giorno, il settore della chimica.

Occorreva puntare, a tutti i costi, sui mercati lontani, soprattutto quelli asiatici, che stanno esplodendo ad un ritmo di crescita dell'8 per cento all'anno e che andavano conquistati, creando delle teste di ponte sulle quali avrebbero potuto far forza le piccole imprese, che non vi possono andare da sole. Ciò non è stato fatto, ed oggi la quota di presenza italiana sui mercati mondiali è diminuita, in due anni, di oltre il 20 per cento.

Ma c'è un'altra omissione, forse la più grave di tutte: questo Governo è stato

inerte di fronte all'aumento improvviso ed ingiustificato dei prezzi che, a metà del 2002, ha cambiato completamente l'equilibrio delle famiglie italiane. Si dice che si è verificato in tutti i paesi aderenti all'euro, ma ciò non è vero. Al riguardo, ho qui con me (le ho mandate a prendere apposta, per dare solidità scientifica al dibattito) le riviste che circolano in questo momento negli studi a livello europeo: un solo paese ha avuto questa implosione di prezzi, e si chiama Italia, mentre gli altri, al momento del *change over*, hanno avuto un aumento dello 0,2 per cento, e non è successo altro.

Ma c'è un motivo: tutti i Governi erano consapevoli del rischio, ed hanno pertanto compiuto un'opera di *moral suasion* nei confronti dei produttori e dei commercianti, allertando, al contempo, anche i consumatori e le famiglie; in altri termini, hanno creato quella dinamica necessaria per contrastare quell'aumento speculativo dei prezzi che può verificarsi in queste situazioni.

Dappertutto le cose sono andate piuttosto bene, meno che in Italia, dove i costi dei prodotti alimentari, delle case, delle assicurazioni e di altre voci base della vita della famiglia sono esplosi. Il ministro delle attività produttive, e solo su pressione della Commissione industria del Senato, della Commissione attività produttive della Camera e degli onorevoli Tabacci, Ruggieri ed altri...

PRESIDENTE. Onorevole Pinza...

ROBERTO PINZA. ...ha costituito la solita commissione, che ha iniziato ad operare nel 2003.

Signor Presidente, vorrei arrivare rapidamente alla conclusione del mio intervento, saltando tante altre cose, per dirne solo una. Siamo a metà legislatura; a questo punto, è possibile fare previsioni e programmi, ma occorre fare anche i bilanci. Questo è il punto essenziale: questa maggioranza e questo Governo devono fare i bilanci!

Lascio al Governo trarre le conclusioni, ma vorrei che si ponesse un problema:

perché oggi ha la Confindustria contro? Perché oggi si trova le piccole imprese contro? Perché nei giorni scorsi abbiamo ascoltato le regioni, le province ed i comuni esprimersi contro il Governo? Perché oggi si sono nuovamente riuniti i sindacati, che si era cercato di dividere con il patto per l'Italia, e che oggi sono di nuovo uniti nell'esprimere un giudizio negativo sul documento di programmazione economico-finanziaria?

Il Governo tragga le conclusioni, e ci arrivi da solo, perché non c'è bisogno che gliele suggeriamo, ma il problema è che questi due anni ed oltre che abbiamo dietro le spalle sono anni totalmente negativi. Niente di male se fossero negativi per un Governo e per la sua maggioranza, ma il problema è che sono negativi per tutto il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Pepe. Ne ha facoltà.

ANTONIO PEPE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria è lo strumento cardine di programmazione delle politiche economiche e fiscali. Esso rappresenta la cornice macroeconomica entro cui si devono inserire tutte le misure volte al miglioramento della finanza pubblica, alla crescita ed allo sviluppo. Il DPEF nasce, quindi, con la finalità di indicare il quadro entro cui dovrà svilupparsi la prossima legge finanziaria, all'interno della quale si dovranno incardinare la riforma fiscale e le politiche di sviluppo che verranno elaborate nei prossimi anni.

Il documento di programmazione economico-finanziaria definisce il metodo di lavoro che dovrà essere seguito per mantenere l'equilibrio dei conti pubblici, indicando la condivisione sociale e la discussione con parti sociali come i mezzi essenziali per pervenire ad una finanziaria equa, giusta, solidale, in grado di rilanciare lo sviluppo e la crescita, e per favorire le riforme dello Stato sociale, del

mondo del lavoro e di quei settori della pubblica amministrazione che necessitano di un ammodernamento e di una riforma.

Questo DPEF, quindi, è scritto con volontà di chi ha in mente di cambiare il paese senza stravolgere né il patto di solidarietà tra le regioni, né quello tra le generazioni. Esso è scritto con la volontà di chi è consapevole che è finito il tempo delle misure interlocutorie ed è arrivato il momento delle riforme vere: il federalismo solidale; l'equilibrio dei conti pubblici; il fisco giusto; il contenimento dell'inflazione; la difesa della famiglia; il nuovo mercato del lavoro, flessibile ma in grado di garantire ai lavoratori certezze e diritti; la sanità di alto livello, gratuita per i servizi essenziali e per le fasce deboli; la scuola, quale reale collegamento con il mondo del lavoro e delle professioni; il Mezzogiorno, quale area propulsiva per lo sviluppo; le infrastrutture, quale volano per generare un effetto moltiplicatore sull'economia.

Vorrei, al riguardo, svolgere alcune brevi considerazioni su alcuni punti che dovranno catalizzare l'azione del Governo. Se sicuramente la competitività del sistema economico è il problema principale che il nostro paese deve affrontare, è anche vero che è compito del Governo e della maggioranza attivarsi per una politica che riesca a coniugare sviluppo e solidarietà, una solidarietà leale e sincera.

Ecco perché bisogna prevedere misure per migliorare le condizioni di vita. L'allungamento delle aspettative di vita comporta la necessità di destinare una quantità crescente di risorse ai servizi sanitari ed assistenziali, alla terza età, facilitando l'assistenza a domicilio per malati cronici, disabili ed anziani.

Occorre una politica attenta verso la famiglia. La famiglia svolge un ruolo fondamentale nel nostro sistema: ad essa sono demandati i compiti dell'educazione, della tutela e della cura delle persone. Nella famiglia vengono definiti modelli di comportamento e stili di vita ed è nella famiglia che si realizzano i più stretti rapporti affettivi ed importanti processi di solidarietà tra generazioni. Ecco perché

bisogna pensare ad una politica fiscale attenta verso le famiglie, specialmente verso le famiglie monoreddito e quelle numerose, verso le famiglie che hanno al loro interno anziani o handicappati. Bisognerà pensare ad incentivi di natura fiscale per favorire la locazione e l'acquisto della casa di abitazione per le giovani coppie, per promuovere e favorire la natalità ed assicurare, nel contempo, più servizi per migliorare le condizioni generali e la qualità della vita.

E come non pensare alla ricerca? La ricerca è essenziale per lo sviluppo del paese; ecco perché occorre pensare ad agevolazioni fiscali a carattere permanente per le imprese che investono in ricerca e sviluppo. Occorre potenziare l'assunzione di nuovi ricercatori e, quindi, pensare ad agevolazioni sul tema. Sicuramente, sul tema del ricerca, potranno svolgere un ruolo importante le fondazioni bancarie, se si riuscirà ad incentivare il loro contributo all'integrazione della ricerca pubblica e privata. E, parlando di fondazioni bancarie, non si può non pensare a strumenti per favorire investimenti delle loro risorse nel sud del paese.

Bene è scritto nel documento che è dal Mezzogiorno che può venire il massimo contributo all'aumento del potenziale di crescita del paese. Più forte e competitivo sarà il sud del paese, più alto e duraturo sarà lo sviluppo dell'intera economia nazionale.

Occorre ridurre il divario infrastrutturale e di servizi pubblici tra il Mezzogiorno e il resto del paese. Per attirare e favorire investimenti nel sud occorrerà, però, prevedere investimenti in sicurezza al fine di combattere la criminalità presente. Occorrerà modernizzare le infrastrutture, occorrerà valorizzare il capitale umano presente nel sud per favorirne la massima potenzialità, un capitale particolarmente ricco di creatività e di ingegno; occorrerà realizzare un sistema del credito meno penalizzante per le imprese del Mezzogiorno.

In conclusione, vorrei sottolineare che proprio gli elementi sui quali si sono concentrate le critiche dell'opposizione co-

stituiscono i punti di forza del documento. In primo luogo, credo che l'ampio ed articolato confronto tra le forze della maggioranza, che ha caratterizzato la definizione del documento in sede governativa, lungi dal costituire un sintomo di conflittualità, rileva la capacità di pervenire a strumenti effettivamente condivisi.

La necessità di un confronto reale sulle grandi questioni di politica economica discende dalla natura stessa del documento quale strumento generale dell'azione di Governo e dentro un quadro vincolante per le scelte connesse alle politiche settoriali.

In secondo luogo, ritengo che il ricorso a soluzioni innovative, stigmatizzato con argomentazioni generiche dall'opposizione, sia invece sintomo di una straordinaria capacità di adattamento della politica economica al difficile contesto internazionale in cui si è mossa l'azione del Governo in questi primi due anni di legislatura.

In particolare, le tanto criticate dall'opposizione misure *una tantum*, quali i condoni e lo scudo fiscale, hanno avuto il merito storico di avere permesso al nostro paese di rispettare pienamente gli impegni derivanti dal patto di stabilità e di crescita. Credo che, alla luce della più recente esperienza anche di altri paesi, gli strumenti tradizionali di politica economica e fiscale, quale l'aumento puro e semplice delle imposte, non avrebbero consentito di raggiungere questo risultato e avrebbero forse contribuito a deprimere ulteriormente la situazione economica.

Del resto, è a tutti noto che il nostro paese, nonostante la negativa congiuntura internazionale, ha mantenuto, a differenza di altri importanti membri dell'Unione europea e monetaria, un quadro di finanza pubblica stabile, senza recare aggravio all'economia nazionale.

Un ultimo apprezzamento deve essere svolto in merito alle iniziative ed all'impegno del Governo italiano per il semestre di Presidenza europea. Mi riferisco, in particolare, ai profili concernenti l'attuazione del piano d'azione dei servizi finanziari ed alla prosecuzione del processo di coordinamento fiscale. La creazione di un

mercato unico dei servizi finanziari e l'eliminazione delle misure di concorrenza fiscale sleale costituiscono, infatti, il presupposto imprescindibile per un'ulteriore crescita dell'economia europea e, sicuramente, di quella italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michele Ventura. Ne ha facoltà.

MICHELE VENTURA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, anche in Commissione bilancio si è svolta una discussione singolare incentrata molto sulla validità del DPEF come strumento rispondente, oggi, alle esigenze di programmazione tipiche del DPEF stesso. Molti colleghi della maggioranza hanno insistito sul fatto che tale strumento sia da considerarsi superato. Siamo arrivati al punto, signor viceministro, non me ne voglia, che dopo una discussione assai impegnativa in Commissione bilancio lei ha ritenuto di non replicare e non partecipare alla fase finale dei lavori della Commissione. Ciò ha fatto venir meno anche un'interlocuzione fondamentale fra gruppi parlamentari rappresentati in Commissione ed il Governo stesso.

Il documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe essere riportato a ciò che, in realtà, gli assegna la legge, nel senso che in tale documento mancano tutti i dati relativi alla descrizione della situazione del saldo corrente e programmatico della pubblica amministrazione. Ciò ha reso impossibile ricostruire la composizione quantitativa della manovra correttiva necessaria per il 2004. Soprattutto, nel documento in esame sono del tutto assenti le priorità programmatiche: questo è l'aspetto più vistoso e sostanziale delle deficienze che tale documento registra.

Se i rappresentanti del Governo avessero la pazienza di leggere i resoconti di tutte le audizioni si accorgerebbe che su questo vi è stato un coro unanime di

critiche non solo da parte delle categorie e delle associazioni, ma anche dalla Corte dei conti e dal governatore della Banca d'Italia. In sostanza, ci siamo impegnati in una discussione su un documento privo dei requisiti fondamentali che esso avrebbe dovuto contenere.

Signor Presidente, al di là di ciò, ci troviamo a discutere in un momento in cui il tema dominante è quello relativo al declino del sistema paese. Anche questo punto non è assolutamente da trascurare. Ho ascoltato alcuni interventi di esponenti della maggioranza. Ad esempio, ho sentito che stamani il collega Pagliarini ha svolto un intervento più allineato, mentre ieri in Commissione ha detto che avrebbe votato il DPEF per disciplina perché è un documento che non contiene alcun tipo di scelta, soprattutto in relazione ai gravissimi problemi che il nostro paese sta attraversando. Perché si parla di declino?

Vorrei dire ai colleghi della maggioranza che il problema del declino non lo poniamo soltanto noi. Al riguardo, basta aver ascoltato il presidente di Confindustria, il quale ha parlato degli ultimi quattro-cinque mesi utili per le scelte che dovrebbero essere compiute, prima di entrare in un ciclo elettorale impegnativo, che secondo lui impedirebbe poi la possibilità di compiere quelle scelte che sono indispensabili, in questa fase, per rilanciare il sistema paese. Il presidente degli industriali si dimentica però le responsabilità che sono proprie dell'organizzazione che egli presiede e rappresenta.

Tuttavia, al di là di questo, ciò che mi sembra di poter dire è che ci troviamo di fronte ad un Governo che ha continuamente allontanato, dalla propria agenda, la necessità di fare i conti con i mutamenti che sono intervenuti. L'onorevole Pinza stamani ha svolto un intervento esemplare. Non potete dirci a noi che trascuriamo la congiuntura internazionale; al primo DPEF del Governo di centrodestra, noi abbiamo sollevato il problema che era finita una fase espansiva, ma ci siamo trovati di fronte all'osservazione — anche da parte sua, signor viceministro; ho ascoltato, infatti, quello che lei ha detto, in

quell'occasione, nelle discussioni svoltesi anche in Commissione — che il Governo, con le politiche che stava attivando, sarebbe stato in grado di assicurare, al di là della congiuntura sfavorevole, che non era da riportare esclusivamente all'11 settembre, quel tipo di sviluppo duraturo per il nostro paese.

La sottovalutazione della congiuntura internazionale è stata una sottovalutazione del Governo di centrodestra, tutto incentrato su questi messaggi di ottimismo, privi di sostanza. Nel contempo, avete demolito tutto ciò che era stato costruito e che funzionava; mi riferisco ad esempio al credito di imposta, che oggi è largamente richiesto e reclamato da tutte le categorie imprenditoriali sul fronte sia degli investimenti, sia delle assunzioni, senza che siate stati in grado di sostituirlo con strumenti altrettanto efficaci ed efficienti. Questo è il tipo di situazione nella quale ci siamo venuti a trovare; il fatto poi che l'ultima trincea di Tremonti sia stata quella di invocare il rischio ed il pericolo insito nello sviluppo che si ha in un paese come la Cina, al quale si sono riferiti tanti colleghi, è emblematico. Ciò, quando proprio ieri il commissario dell'Unione europea ha sottolineato l'importanza delle potenzialità che derivano dall'apertura di un mercato come quello cinese.

Il fatto è che state teorizzando, senza proclamarlo, un arretramento dell'Italia, rispetto ai paesi che sono in grado di competere sui punti alti del sistema internazionale; quasi che il nostro problema fosse esclusivamente quella di arginare la concorrenza dei paesi emergenti. Sappiamo che è più complesso il problema della Cina, perché tale paese sarà in grado di fare concorrenza a trecentosessanta gradi, ma non è con barriere protezionistiche, o con strumenti simili, che noi possiamo risolvere i nostri problemi. Altra cosa è la regolamentazione del commercio mondiale, ma non l'invocazione di barriere, come se da quel paese venissero tutti i problemi.

Da questo punto di vista, signor rappresentante del Governo, dovremmo esaminare la situazione con più attenzione,

sapendo che i problemi non sono soltanto di questi ultimi due anni. Noi non cediamo a voglie propagandistiche e demagogiche, ma è un dato di fatto che siamo di fronte ad un aggravamento dei dati, per quanto riguarda la competitività del nostro paese.

Basta guardare il tasso di crescita effettivo dell'Italia rispetto ad altri paesi europei, gli investimenti, i livelli medi di istruzione, la spesa per la ricerca e lo sviluppo, le questioni relative al mercato del lavoro, la propensione al risparmio nonché tutte le questioni che compongono e rendono più fragile il nostro paese rispetto ad altri sulla competitività. A questo si aggiunga la distribuzione del reddito e della ricchezza e la questione dei prezzi.

Per questo sarebbe stato preferibile svolgere una discussione e un confronto serio nel merito dei problemi e delle questioni che, oggi, si pongono alla nostra attenzione. Di fronte alla necessità di svolgere un ragionamento serio non vi è un'opposizione sorda. Il rischio di un declino di questo paese è un problema che ci preoccupa, come hanno affermato molti colleghi dell'opposizione e, da ultimo, il collega Pinza. Non siamo un'opposizione che è felice per vostri errori, perché sappiamo che i vostri errori contribuiscono a danneggiare gravemente il nostro paese e, quindi, siamo disponibili ad un confronto serio e vi abbiamo proposto alcune priorità.

La mia opinione è che questa idea dello sviluppo e della necessità di prendere contatti con le forze più vitali del paese, nonostante quanto avete proclamato nel corso degli ultimi anni, non vi appartiene, come non vi appartiene la cultura di considerare, ad esempio, regioni e mondo delle autonomie come soggetti dello sviluppo. Le regioni, per quanto concerne le politiche industriali e di sviluppo, non sono attori secondari, in quanto possono contribuire insieme agli enti locali per lo sviluppo del territorio.

Vi abbiamo posto il problema di riflettere sui meccanismi di funzionamento, di attribuire i contributi e le risorse necessarie all'università, ai centri di ricerca e,

intanto, di instaurare un rapporto corretto con questi soggetti che hanno carattere pubblico e che possono contribuire ad una nuova fase dello sviluppo. Inoltre, abbiamo posto al centro i problemi dell'innovazione, della ricerca e della formazione.

PRESIDENTE. Onorevole Ventura, la invito a concludere.

MICHELE VENTURA. Mi avvio a concludere, signor Presidente.

Questi sono i temi della sfida che si è aperta di fronte a noi.

Non abbiamo grandi speranze — l'onorevole Letta, ieri, ha affermato che si ha l'impressione di un Governo giunto al capolinea —, perché in questa fase di recessione e di difficoltà l'esecutivo non riesce a tenere insieme populismo e liberismo.

Non siete in grado di fare le scelte necessarie per lo sviluppo, per questo ci auguriamo che presto possa aprirsi una prospettiva diversa per il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, intervengo per svolgere alcune brevi considerazioni di carattere generale, mentre eviterò di intervenire sul merito delle questioni emerse durante il dibattito fin qui svolto sul documento di programmazione economico-finanziaria, in quanto altri colleghi, anche del mio gruppo, hanno già fornito importanti contributi al riguardo.

Mi interessa proporre su tale documento qualche rapida considerazione di carattere politico. In proposito, il primo elemento che occorre evidenziare è il fatto che il luogo comune secondo il quale l'esame parlamentare del DPEF costituisce un rito privo di reale significato risulta largamente smentito dai fatti e dallo stesso ampio dibattito svolto in quest'aula.

Anche quest'anno, il DPEF ha suscitato grande attenzione e curiosità nell'opinione

pubblica e nel dibattito politico. Le valutazioni e gli elementi informativi acquisiti nel corso delle audizioni svolte dalle Commissioni bilancio di Camera e Senato hanno offerto utili elementi di approfondimento. In tale sede, si è confermato che il DPEF costituisce un appuntamento importante, in quanto consente un confronto di ampia portata che coinvolge tutte le forze politiche e il Governo, nonché i diversi interessi organizzati che operano nella società, oltre, naturalmente, alle istituzioni più direttamente coinvolte nella gestione dei problemi di carattere economico e finanziario.

Si tratta, in sostanza, di un'occasione importante per affrontare questioni di carattere generale in una prospettiva di ampio respiro diretta a definire i presupposti sui quali si fonda la discussione, necessariamente più approfondita, sulle misure specifiche che troveranno sede nell'ambito della legge finanziaria.

Nel caso specifico del DPEF 2004-2007 è stata ripetutamente lamentata, da parte dell'opposizione, una presunta carenza di elementi che risulterebbero indispensabili in base alla normativa contabile. A tale proposito, è opportuno chiarire quello che sembra un equivoco: il DPEF, infatti, non deve intendersi come un documento chiamato ad anticipare puntualmente i contenuti delle decisioni che saranno assunte in una sede apposita, che non a caso si svolge successivamente, quale la sessione di bilancio; né appare utile continuare a confrontare i dati del DPEF con quelli elaborati da più o meno autorevoli centri di ricerca. Il DPEF non costituisce infatti il prodotto di un centro studi governativo, ma un documento di carattere politico, in cui gli obiettivi programmatici non si fondano esclusivamente su elaborazioni di natura tecnica, in quanto scontano le priorità che il Governo e la maggioranza intendono perseguire.

In sostanza, lo scarto ravvisabile tra le previsioni dei vari organismi di ricerca e quelle governative deve essere attribuito al differenziale costituito dagli effetti delle azioni che il Governo e la maggioranza intendono porre in essere. Una volta chia-

rito che il documento di programmazione economico-finanziaria è un atto di natura politica e non un'elaborazione scientifica, è evidente che l'accusa di lacunosità mossa al documento al nostro esame appare assolutamente infondata.

D'altra parte, più di un collega dell'opposizione ha sottolineato che il documento, in realtà, dice molto; qualcuno ha giustamente osservato che nei contenuti del documento è ravvisabile una chiara strategia. Concordo pienamente con tale considerazione, fermo restando, ovviamente, che a mio giudizio la strategia sottesa al documento non è quella che qualche collega dell'opposizione ha voluto individuare.

Il documento al nostro esame si pone, per un verso, in una linea di continuità rispetto ai precedenti DPEF presentati dall'attuale Governo nella legislatura in corso, e, per altro verso, presenta alcuni forti elementi di novità.

Veniamo in primo luogo agli aspetti di continuità. Il DPEF conferma l'importanza prioritaria delle linee di indirizzo dell'attività legislativa del Governo e della maggioranza, in larga parte già tradottesi nell'approvazione di provvedimenti di carattere strategico, spesso attraverso lo strumento della delega legislativa, ovvero in provvedimenti il cui iter parlamentare è assai avanzato.

Si tratta di un complesso di misure che hanno inteso marcare la discontinuità dell'azione del Governo e della maggioranza nelle scelte di politica economica e finanziaria rispetto agli indirizzi della legislatura precedente. L'esigenza di tale netta discontinuità discende dalla constatazione per cui sotto troppi profili la scorsa legislatura è stata un'occasione mancata.

Se infatti è innegabile il rilievo assunto dal conseguimento dell'obiettivo della partecipazione del nostro paese all'unione economica e monetaria già nella fase iniziale, è altrettanto vero che tale obiettivo è stato conseguito con un costo rilevante, sotto il profilo della compressione delle potenzialità della crescita del paese. L'intenso ricorso alla leva fiscale e la drastica contrazione delle spese per investimenti

pubblici hanno evidentemente frenato le prospettive di un più consistente sviluppo dell'economia italiana.

Ciò appare tanto più grave, in quanto la scorsa legislatura ha coinciso con una fase espansiva del ciclo dell'economia internazionale, in larga parte trainata dagli Stati Uniti. Nel nostro paese si sono invece registrati tassi di crescita estremamente contenuti, insufficienti a consentire l'avvio a soluzione di problemi strutturali dell'economia nazionale, a partire dal divario territoriale tra centronord e Mezzogiorno.

Nello stesso tempo, non si sono risolti problemi di non minore importanza, quali l'adeguamento della disciplina dei mercati, l'individuazione di linee strategiche di politica industriale, e una più efficiente e redditizia gestione del patrimonio pubblico.

Le liberalizzazioni degli scorsi anni, che con tanto orgoglio i colleghi dell'opposizione rivendicano, sono state fatte esclusivamente secondo logiche di cassa, al solo scopo di reperire risorse aggiuntive e a prescindere da qualunque disegno strategico.

Tutto ciò ha finito per frustrare le potenzialità di crescita del paese, che ha vissuto, specie nell'ultima fase della legislatura, un lungo periodo di inutile attesa di segnali di inversione di tendenza. Il diffuso malcontento del mondo produttivo, che — è bene ricordarlo — è costituito nel nostro paese in netta prevalenza da imprese di piccole e medie dimensioni, si è puntualmente tradotto nella bocciatura della precedente maggioranza in occasione delle elezioni del 2001. In quella circostanza, è emersa con evidenza l'aspettativa di un radicale cambiamento che si ispirasse in estrema sintesi all'obiettivo di liberare risorse, di fare esprimere potenzialità di sviluppo compresse, di rimuovere ostacoli ed impedimenti che avevano frenato lo sviluppo negli anni precedenti. La maggioranza e il Governo hanno voluto assumere questa richiesta e tradurla in un disegno riformatore di ampia portata, destinato a realizzarsi, come indicato nel

DPEF presentato il primo anno di Governo, nell'arco temporale dell'intera legislatura.

Come ho detto in precedenza, buona parte degli impegni assunti sono stati già tradotti in specifici provvedimenti di legge e in ulteriori iniziative che il Governo e la maggioranza hanno adottato. Valga per tutti a dimostrare la coerenza dell'attività del Governo, che non vive in una sorte di inoperosa stasi, come i nostri avversari affermano, il successo costituito dall'accoglimento da parte dell'autorità comunitaria della proposta italiana di un coinvolgimento anche finanziario delle istituzioni europee nella realizzazione di un ambizioso piano di ammodernamento delle infrastrutture a livello continentale.

Quello del potenziamento e dell'ammodernamento della rete infrastrutturale è il primo obiettivo che il Governo ha inteso realizzare, per il quale sono state apportate diverse modifiche alla legislazione preesistente, che obiettivamente ostacolava e rallentava la realizzazione di opere di grande importanza. Ovviamente, in questo caso si tratta di un obiettivo a medio o a lungo termine, per cui i risultati concreti si evidenzieranno concretamente nel corso degli anni; allo stesso tempo, credo che in quest'aula tutti convengano circa il rilievo che può assumere come volano per una più consistente crescita l'avvio di alcune importanti opere infrastrutturali. Alle stesse caratteristiche di riforme da realizzare per stadi progressivi rispondono i provvedimenti, già posti in essere, di riordino dell'ordinamento tributario, di revisione del diritto societario, di riforma dell'istruzione scolastica. In tutti i casi, si tratta di interventi volti ad incidere su quei fattori di progresso — la diffusione di conoscenze più aggiornate, la promozione degli investimenti, la semplificazione del regime fiscale, l'adozione di modelli e di assetti organizzativi più evoluti da parte delle imprese — che possono determinare le condizioni per una più marcata crescita complessiva della produttività del sistema economico nazionale.

D'altra parte, anche molte delle controverse misure *una tantum* adottate dal

Governo, che pure tanto hanno consentito al nostro paese di rispettare i parametri di Maastricht senza incorrere nelle sanzioni delle autorità comunitarie, come invece è accaduto ad altre importanti partner, sono ispirate alla stessa logica. Anche in questo caso, infatti, sia che si trattasse di valorizzare anche ai fini di una dismissione, ovvero di una gestione più economica, il patrimonio immobiliare pubblico sia che si tratti di promuovere il rientro di capitali, che negli scorsi anni erano stati portati all'estero in primo luogo a causa della pressione fiscale troppo elevata, il Governo ha saputo individuare soluzioni innovative ed originali che hanno il pregio di attivare risorse, inserendo nel circuito economico e produttivo disponibilità di cui altrimenti questo non si sarebbe potuto avvalere.

Vi è, insomma, quale elemento di coerenza complessiva delle diverse misure poste in essere, ivi comprese le contestate cartolarizzazioni, un duplice pregio: per un verso, la capacità di concorrere al rispetto dei saldi di finanza pubblica, senza deprimere la domanda con un aggravio della pressione fiscale ovvero con una riduzione della spesa degli investimenti; per altro verso, la capacità di recuperare spazi di manovra e di rimuovere freni ed impedimenti per un proficuo utilizzo di risorse che pure sono disponibili. Questa linea ispiratrice non è smentita, ma anzi trova ulteriore conferma nel documento al nostro esame. La cautela che, opportunamente, ha indotto il Governo ad evitare di stabilire con eccessivo anticipo l'importo delle risorse da destinare alla realizzazione delle diverse riforme già avviate, da quella fiscale a quella della scuola, discende esclusivamente dall'impossibilità di verificare, allo stato attuale, quali margini di intervento si offrano. Molto è, infatti, legato all'evoluzione della congiuntura internazionale. Questa constatazione non deve intendersi in una chiave di fatalistica passività, quando si consideri l'importanza che può avere nell'eventuale revisione delle previsioni sugli andamenti macroeconomici e della finanza pubblica la definitiva appro-

vazione in sede comunitaria di progetti di grande importanza, quale il piano sulle grandi infrastrutture transeuropee.

In sostanza, il Governo e la maggioranza continuano ad operare, mantenendo ferma la direzione di marcia lungo le direttrici segnate dalle riforme strutturali, già avviate ed in corso di compimento. Allo stesso tempo, il DPEF al nostro esame non manca di sottolineare l'esigenza di apportare alcune correzioni e alcuni adattamenti alle scelte già realizzate, proprio in considerazione dei mutamenti degli scenari internazionali. Anche in questo caso, il documento evidenzia l'importanza di una strategia improntata alla flessibilità e alla capacità di adattamento delle risposte, ferme restando alcune linee direttrici fondamentali.

Si tratta, quindi, di valorizzare il ruolo propulsivo e di indirizzo che la politica economica e finanziaria può svolgere per lo sviluppo assumendo, tuttavia, la necessità di trovare soluzioni nuove, visto che quelle che tradizionalmente sono state poste in essere — e che i nostri colleghi dell'opposizione si limitano stancamente a riproporre — non sarebbero adeguate ad una situazione che presenta tanti elementi di novità e di imprevedibilità da richiedere necessariamente un aggiornamento degli strumenti e delle modalità di intervento della politica.

Un'ultima breve considerazione sul metodo. Il lavoro di verifica e di attenta valutazione delle compatibilità, che è stato effettuato in uno spirito di collegialità dall'intero Governo nell'ambito del DPEF in esame, costituisce un fatto positivo, in quanto assume pienamente l'esigenza di qualificare l'intervento della politica economica e finanziaria concentrando risorse sugli obiettivi veramente prioritari. L'attenta ponderazione dei contenuti del DPEF e il metodo della collegialità con la piena corresponsabilizzazione dell'intero Governo sono d'altra parte la prima e più importante conferma del rilievo strategico del DPEF.

Analogamente, la legge finanziaria, che resta la legge più importante tra quelle approvate dal Parlamento nell'arco di cia-